

Seminario di filosofia. Germogli

HOMO NATURA E GIOCO DI SPECCHI

Egidio Meazza

Il terribile testo *homo natura* da chi è scritto? Se è un testo, qualcuno deve pur scriverlo; ma chi può scriverlo se non l'uomo? Ma l'uomo che scrive è – per usare altri termini nicciani – l'uomo della conoscenza. Così l'*homo natura* rimanda a quello che potremmo chiamare *homo sapientia*. Ma l'uomo della conoscenza non è poi sempre *homo natura*? Si profila in questo rimando da un polo all'altro un "gioco di specchi" (uno dei sottotitoli del seminario). Perché l'uomo, anche naturalisticamente considerato, essendo iscritto in un discorso sapiente, non è l'uomo naturale: come qualsiasi oggetto della natura, quando viene contemplato, conosciuto, descritto in un sapere, si stacca dalla mera naturalità – o meglio dalla naturalità immediatamente vissuta, per essere collocato nella natura saputa, oggetto di sapere (scienza o altro). L'*homo natura*, oltre che oggetto – quel particolare oggetto che ne fa un testo –, è anche soggetto di un sapere? Qui si incontra un problema; certo che noi, uomini della conoscenza, in quanto contemporaneamente naturali, siamo anche soggetti di un sapere, ma di un sapere che ci distacca e distanzia dalla mera natura. Consideriamo un leone: esso "sa" – ci si passi il verbo – che appostandosi in prossimità di uno stagno ha molte possibilità di afferrare la gazzella che va ad abbeverarsi; il suo è un "sapere" acquisito, non innato, non è scritta nel suo patrimonio genetico la presenza di quel determinato stagno, ma l'avrà appresa osservando il comportamento degli altri leoni o grazie all'ispezione del territorio. Tuttavia questo "sapere" – diciamo così – non si esprime per segni, non fa appello ad un mondo di significati: è un abito che aderisce immediatamente all'essere leone, appartiene, senza lo stacco della significazione, alla sua naturalità, anche se ad una naturalità acquisita. Può essere accaduto lo stesso all'uomo dei primordi? Direi che l'uomo, in quanto uomo, debba per forza riferirsi ad una sfera di significati, il suo sapere è sempre un sapere *distaccato*. Aggiungerei che, in quanto distaccato, non è mai disinteressato, tutt'altro: ogni sapere manifesta un interesse, un voler tenere insieme colui che sa e l'oggetto necessariamente distaccato di quel determinato sapere, preso di mira, proprio perché distaccato: *inter-esse*, essere, stare, insieme del conoscente e del conosciuto. Sapere come volontà di afferrare quell'oggetto, farlo proprio in un progetto che possa colmarne la distanza, ed anche potersene appropriare materialmente: ma qualsiasi appropriazione da parte dell'uomo ha il suo presupposto nella progettazione dell'azione appropriante, nell'appropriazione conoscitiva. Infine, la volontà di sapere è volontà di potenza, diremmo con Nietzsche. L'afferramento della preda da parte del leone non ha mai il carattere del progetto portato a realizzazione, la gazzella non è conosciuta in un distacco significativo dall'azione predatoria; il potentissimo leone non ha alcuna volontà di potenza, perché non ha volontà di sapere, non ha sapere e, propriamente, non ha nemmeno volontà.

Torniamo alla considerazione della natura da parte dell'uomo. Possiamo dire che la natura conosciuta dall'uomo è *natura formaliter spectata*, laddove la natura che vede il leone (e forse il nostro lontano antenato che non ha ancora generato un mondo di significati) è *natura materialiter spectata* (sempre che sia corretto usare qui queste espressioni kantiane). Ovviamente questo lo diciamo noi, uomini della conoscenza, naturali e sapienti, non sapienti in quanto naturali, non naturali in quanto sapienti.

Ciò che istituisce l'impossibilità di aderire in modo immediato al vissuto di cui si possiede un sapere è proprio lo stacco distanziante che separa la vita saputa dalla vita vissuta. Così, anche per quanto riguarda la possibilità di cogliere in un'intuizione immediata il mondo del mito, possibilità negata da Kerényi, possiamo dire che nessuna scienza, per quanto raffinata, dettagliata e potente nella sua acribia, potrà mai farci rivivere ciò che gli uomini del mito hanno vissuto: «Bisognerebbe prendere e bere le pure acque della sorgente perché questa ci compenetrasse e potenziasse le nostre latenti velleità mitologiche. Eppure, anche qui c'è ancora molto che separa la bocca dall'orlo del calice»¹. Il sapere – il sapere come scienza, per Kerényi, ma questo vale per ogni sapere – porta con sé una perdita inevitabile: nessun sapere potrà avvicinarci a questo calice. Tuttavia al sapere non possiamo rinunciare, esso ci avvicina ad un diverso calice: questo, ad esempio come sapere assoluto, con cui si conclude la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, promette la possibilità di bere al calice

¹ C. G. Jung e K Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, citato da C. Sini in *Considerazioni dopo il terzo incontro* nel Seminario di filosofia.

del regno degli spiriti: «*aus dem Kelche dieses Geisterreiches / schäumt ihm seine Unendlichkeit*»²; i versi sono tratti, modificandone alcune parole, da *Die Freundschaft* di Schiller³; abbiamo incontrato il testo di Kerényi (scritto assieme a Jung) in margine all'esposizione della concezione rivalutativa del mito da parte dei romantici di Heidelberg: con Schiller ci troviamo rinviati all'altro filone del romanticismo tedesco.

Il nome di Schiller quasi ci impone di ricordare, proprio per quanto riguarda il rapporto fra uomo e natura, la sua distinzione fra poesia ingenua e sentimentale: caratteristica della prima essendo un'adesione immediata del poeta alla natura, mentre nella seconda, la tendenza al suo raggiungimento sarà un compito infinito che non arriverà mai alla meta; i poeti «o saranno natura, o cercheranno la natura perduta».

(6 febbraio 2019)

² G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, 1970, vol. II, p.305. I due versi conclusivi dell'opera, anche nell'edizione italiana, sono stati lasciati nell'originale tedesco; possono essere tradotti così: dal calice di questo regno degli spiriti / a lui spumeggia la sua infinità.

³ *Aus dem Kelch des ganzen Seelenreiches / Schäumt ihm – die Unendlichkeit.*